

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO, POLITICO E PITTORESCO.

I DISPONIBILI.

Che Venezia in giornata abbia scarsezza di tutto, ell'è una cosa inconcussa.

C'è scarsezza indicibile di numerario, come prova il Decreto sull'argenteria, e la CONCESSIONE della banca nazionale.

C'è scarsezza di soldati; tanto è vero che non si tenta mai una grande sortita, e stanno tutti qui perchè sono in pochi.

C'è scarsezza di viveri; tanto è vero che tutto costa il doppio ad onta del Comitato Annonario.

C'è scarsezza di ghiaccio: diffatti in tutta la città non avvi che una sola ghiacciaia; e non vi voglio dire dove ella sia.

C'è scarsezza d'armi: tanto è vero che, ad onta della Risoluzione Governativa, la maggior parte della Guardia è inerme, precisamente come il giorno 18 marzo di benedetta memoria.

C'è scarsezza di caserme; tanto è vero che hanno collocato i Piemontesi in palazzo patriarcale.

C'è finalmente scarsezza di teste grandi: la qual cosa è dimostrata **CONTRARIIS**, cioè coll'abbondanza di teste piccole.

Ma confortiamoci, o lettori: noi siamo più fortunati del casto Giuseppe, che nel suo sogno vedeva dopo le sette vacche magre, le sette vacche grasse. Noi in mezzo a tanta carestia abbiamo l'abbondanza; e un'abbondanza grande, splendida, smisurata di . . . DISPONIBILI.

Sì, o lettori. Provatevi a girare per i caffè, a visitar le osterie, a passeggiar per le piazze, e voi troverete sempre e dappertutto de' disponibili. Qui un sottotenente che farà parte d'un nuovo squadrone di cavalleria — là un primo tenente d'un futuro corpo d'artiglieri — vicino a lui un capitano d'un'armata che doveva organizzarsi — dall'altra parte un ajutante, due ajutanti..... quanti ajutanti! — Oh! se avessi una lira corrente ogni ajutante che non ajuta! O mio Dio! Che conforto nelle vicende di questa guerra, che per me è propriamente la guerra di Candia! — Del resto siccome l'adempiere alle mansioni d'uffiziale disponibile non è cosa che si faccia per niente (per la gran ragione che il mangiare, il bere, il divertirsi costano denari) così v'ha chi provvede anche di questo i disponibili, in maniera che, mensilmente, colla scorta de' rispet-

tivi brevetti, vanno non so dove a riscuotere il compenso delle loro fatiche.

Io, che da qualche mese sono in cerca d'esser utile alla mia patria, e nello stesso tempo a me, quando ho riflettuto al corpo organizzato de' disponibili, m'inebbriai; e, visto che chi porta le spalline viene chiamato difensore della patria, e visto d'altronde che per essere ufficiale disponibile basta avere le gambe per passeggiare, le braccia per far battere la spada, il ventre per empierlo tre volte al giorno, e la testa per sovrapporvi il berretto col bordo d'oro; così ho deciso d'annunziare, ed annunzio al Comitato di Guerra, che da questo punto in poi sono disponibile anch'io.

Se ne approfitti il Comitato, perchè altrimenti perde in me un gran bel disponibile: non lo dico per ambizione, ma sosterrai l'onore dei miei camerati con molta bravura.

Addio penne — Addio carta — Addio Sior Antonio Rioba. I miei doveri mi chiamano altrove. — Vado a stendere un progetto da presentarsi al Ministero, un progetto vasto, grande, potente, nel quale gli offro di completare il numero, formare un battaglione di ufficiali disponibili comandati da un soldato semplice non disponibile.

— — —
Carissimo mio Cugino.

Viva il Cielo! Le teste di marmo e di legno le hanno coloro che dicono di marmo e di legno le nostre; e le giuro che al leggere la carissima sua del 29 corrente mi sono tanto intenerito da non poter frenare le lagrime. Cappòri! Conservarsi amici, ed affettuosi, e sinceri dopo tanti secoli di silenzio, la è una meraviglia (massime fra parenti) da superare quante ve ne sono a Venezia!

Dirò tutto e meglio in poche parole— Se la nostra corrispondenza d'una sola volta per mese potrà durare sicura, stampata, ed indenne da ogni travaglio sino al 1860; e se il mio cugino carissimo Sior

Antonio Rioba si fonderà nel suo fedelissimo cugino *Emanuele Spinara*, meglio che non sia per fare una città con un'altra e tutte due con una terza, sino al sopra lodato 1860; noi due: 1.º diventeremo immortali nella storia di questa nuova fondazione d'Italia, più che Niso ed Eurialo in quella vecchia, fatta dal carissimo nostro padre Enea, dal quale, com'ella sa, le due nostre famiglie *Rioba* e *Spinara* discesero in linea retta, come i *Gianfilippi* di Verona da *Numa Pompilio*, e cento delle case Venete dalle Romane; 2.º conserveremo viva alla più tarda età la storia del tempo, anzi la filosofia della Storia Italo Lombardo-Veneta, e tutti i posteri avranno *fame di noi*, come noi zii la abbiamo *del bene dei nostri cari nipoti*, per i quali saremmo anche contenti di andare tutti quanti in malora; 3.º finalmente non ci mancheranno lettori, ed avremo trovato la vera polvere d'oro e *lapis philosophorum*, che ci farà beati coi nostri eredi per trenta generazioni future, cioè probabilmente fino al 2000, tempo assai probabile per la prossima fine o rinnovazione del mondo.

Per tutti questi ed altri motivi adunque, mio marmoreo ed immortale cugino, noi ci fonderemo insieme una volta al mese. Ella sarà del lato destro, io del sinistro; ed i nostri lettori faranno un centro, donde salterà fuori un giusto mezzo; e come appunto dal giusto mezzo traggono origine le belle cose, ci scommetto che noi metteremo a segno l'Italia, ed arriveremo perfino a farci lodare anche da quei cari Todeschi, che vogliono stare in casa nostra per forza, e che, a dirla fra noi, erano già stomacati pur essi da molto tempo di quella loro eterna ed indeclinabile burocrazia, che per altro non se n'è andata ancora al diavolo in questi ultimi quattro mesi, e non ha sgomberati i nostri Uffizj.

Uno dei miei barcajoli di casa la prega di far memoria che il dottor *Olivì* attende con impazienza vera a Treviso il General *Pepe* al caffè *Pacchio* per dargli tutte le più ampie documentazioni della violenza fisica e morale da lui patita nel segnar quell'atto che a lei è ben noto.

Senza più, mio carissimo cugino ed amico, mi riprotesto di cuore

Suo affett. ed obbl. Cugino

EMANUELE SPINARA.

P. S. Verso la fine di Agosto le manderò due ottave del Tasso, sulle quali uno di questi barcajuoli attende il favore del suo consiglio per cantarle o no, come parerà meglio in questi momenti alla sua saggezza.

PARTE SERIA.

UNA PROVVISORIETÀ.

Sior Antonio Rioba sa scherzare a suo tempo. Le notizie piuttosto rattristanti pervenute in questi giorni dal campo, lo determinano a mutar stile. Ma non vi rincresca. La sarà codesta una provvisorietà come tant'altre, e le sue parole non saranno alla fin fine quelle d'un austero filosofo.

Egli vuol far conoscere che sa distinguere tempi da tempi, circostanze da circostanze, e che quanto è faceto ne' momenti di letizia, altrettanto è grave, e alcuna volta anche brusco, nelle piccole e nelle grandi sventure.

Continuerà a palesare francamente la propria opinione, darà consigli, i migliori ch'egli potrà, e dal cantone al quale è infisso, dirà parole di aspra rampogna a chi i diritti del popolo si sforzerà d'infirmare, a chi la santa causa d'Italia non sostenesse vigoroso, a chi nei provvedimenti procedesse lento ed incerto, a chi finalmente trascurasse di prendere misure energiche e necessarie.

Egli reputerebbe adesso inverecondo lo scherzo, e perciò parlerà in sul grave: spera per altro non sia lungi il giorno in cui sarà per ritornare del suo umore allegro e frizzante, a dispetto dei malevoli e dei detrattori.

Amici, non ridiamo. Il nemico minaccia la Lombardia, il nemico è alle nostre porte. Si ridesti in noi il primitivo entusiasmo, represso non dal tempo ma dalla rea volontà degli uomini. Non aspettiamo che altri ci prevenga nell'opera, ma faccia-

mo da noi. Da ultimo potremmo pentirci, e il disonore ci coglierebbe quanto più tardi tanto più vergognoso.

SIOR ANTONIO RIOBA.



BALILLA.

Gli atti eroici, operati in Genova nel gloriosissimo 1746, hanno pochi esempi nella storia, e tutti gl'Italiani debbono ripeterli a se medesimi per far tesoro nel petto di nazionale virtù, e per sapere ad un bisogno non mostrarsi dissimili da quelle ardite e liberissime anime, che cacciarono con immortale trionfo il comune nemico.

Gli Austriaci insultavano, taglieggiavano, uccidevano e consumavano i Genovesi, perfettamente come usavano fare ancora pochi mesi sono coi Lombardi e co' Veneti. Non contenti a ciò, vollero eziandio involar loro le armi apprestate dai loro maggiori per sussidio e difesa della libertà. E impossibile il dire l'indignazione, la rabbia, l'orrore, che si manifestò nel minuto popolo per la barbarie di quest'atto.

Correva il 5 di dicembre dell'anno 1746. Gli Austriaci, poco dopo il tramontar del sole, strascinavano un moitaio a bombe pel quartiere di Portoria, quando ad un tratto, forse per divina Provvidenza, si sfonda la strada sotto il di lui peso, e il trasporto ne resta incagliato. Gli Austriaci vogliono sforzare alcuni popolani,

quivi accorsi, a dar loro aiuto per sollevarlo. I popolani se ne ritraggono con fremito, e i soldati usano il bastone contro alcuni di essi. Grida di rabbia e di vendetta levansi in un subito per ogni parte; e fu qui che il Balilla, giovanetto tintore, si china a terra, e dato di piglio ad un sasso, voltosi ai compagni gridava: *che l'inse? Oh, ch'io la rompa?* parola, dice lo storico, che in quella tronca ed energica lingua genovese, significa a un di presso: *Oh, che stiam facendo? che non rompiano la testa a costoro?* E senza più trasse il magico sasso, il quale fu foriero della tempesta veramente spaventevole, che doveva in cinque giorni estermine tutti gli spietati e stupidi Golia. (P. Corelli.)

ESEMPI DA IMITARSI.

Togliamo dall' *Operaio* il seguente articolo, certi che la sola lettura di esso persuaderà i nostri concittadini della necessità di operare altrettanto energicamente a Venezia, onde opporre la più valida resistenza agli attacchi dell' abborrito nemico.

Molti cittadini si recarono stamattina (27) per tempo nella sala del moribondo governo domandando che cessata finalmente la irresponsabile collegialità austriaca, il potere fosse concentrato in poche mani responsabili. Il cittadino Carlo Cattaneo disse ch' egli rinnovava la stessa istanza che avea già fatto infruttuosamente in quella stessa sala in aprile quando il pericolo del Friuli e del Tirolo presagiva la inevitabile perdita di tutta la Venezia.

Si dichiarò al governo che s' egli non procedeva entro la mattina medesima a questa misura i cittadini avrebbero fatto da sè, perchè la città si vuol difendere, si vuol salvare. La vista del pericolo, misurato a tempo, ispira coraggio e non paura.

Il governo rispose che si sarebbe fatto. Speriamo che il governo non metterà in questo magistrato gli uomini dell' armistizio. Coloro che furono fiacchi nel momento della vittoria non diventano forti nel momento della sventura.

CORRIERI NOSTRI.

È assolutamente indispensabile nelle circostanze attuali l'avere notizie continue della guerra. Il pubblicare i bulettini d' altri luoghi non è premura di governanti. Il popolo vuol essere informato presto e sinceramente dei movimenti del nostro esercito. Il popolo vuole siavi una corrispondenza non interrotta fra Venezia e il quartier generale. Le spese saranno gravi, ma l'urgenza è palese. Perchè attendere da Milano i dispacci, che diano contezza delle fazioni militari, perchè in certo modo fare che il governo lombardo abbia sul veneto una supremazia, disdicevole tra fratelli, indecorosa fra preposti d' un medesimo grado, umiliante tra popoli i cui destini sono insieme concatenati? — Fattori nostri, energia; ricchi veneziani, danaro. Poniamoci a giorno delle vicende della guerra, e non ne palliamo la verità, ogni qualvolta essa non comprometta l'esito della nostra indipendenza.

ZIBALDONE.

— Una stampa che in moltissimi siti di questa città negli scorsi giorni vedeva affissa fermava l'attenzione del popolo. In essa il dottore Giovanni Alberti, ben vantaggiosamente noto ai Veneziani, lagnavasi di una spietata ed austriaca risposta avuta da un nostro Magistrato, il quale in sostanza gli avrebbe detto che l'impiegato deve servire a qualunque sovrano lo paghi, e che servire la patria o lo straniero oppressore gli è presso a poco lo stesso. Ma il singolare si è che in un esemplare di quella stampa, ch'era affisso presso alla porta del Palazzo nazionale, leggevasi scritto a rossa matita: *REVEDIN DIEDE TALE RISPOSTA.* Un'accusa data così pubblicamente a un pubblico Magistrato, merita essere chiarita; e noi invitiamo il Governo provvisorio ad indagare accuratamente la verità, e a punire esemplarmente quel qualunque magistrato che avesse avuto la sfacciatezza di dichiararsi così poco italiano.